

Questo matrimonio s'ha da fare

Nei *Promessi sposi* la provvidenza sovverte la dinamica degli eventi con la profetica presenza cappuccina

di **Guido Pedrojetta**

docente all'Università di Friburgo (Svizzera)

La giustizia delle parole

Luogo memorabile di una rappresentazione problematica dell'ingiustizia, i *Promessi sposi* contrappongono il fallimento della giustizia umana alla vittoria del diritto delle genti, guidata dalla mano di Dio. L'intelligentissimo romanzo riserva uno spazio rilevante anche al tema specifico del contributo decisivo dato dai cappuccini al trionfo del bene, in quel lembo di terra eletto a teatro dei dolori di Renzo e Lucia: un obiettivo faticosamente raggiunto attraverso rapporti sottili e gesti decisivi, iniziative vane e atti risolutori che porteranno allo scioglimento della trama.

Tutti ricordiamo con commossa partecipazione l'insuccesso della missione del padre Cristoforo al castello di don Rodrigo, che vede un umile ma ben determinato frate, intensamente applicato a distogliere un ribaldo signorotto dal vil disegno di impadronirsi di una giovane promessa sposa. La scena che precede il dialogo tra i due, culminante con la celebre, oscura minaccia "Verrà un giorno...", ritrae il padrone di casa impegnato a tavola in una discussione animata attorno alla nozione di "legittimità": nella fattispecie, legittimità di bastonare il latore di un missiva sgradevole, contro il detto comune "ambasciator non porta pena". È utile riportare qualche passo di questo scambio rivelatore, che preannuncia la tesissima schermaglia della scena successiva.

Don Rodrigo, del resto, ha capito subito che l'avversario è venuto a chiedere giustizia: ce lo rivela la riflessione (qui in corsivo), posta dal narratore nel mezzo del dibattito in cui, per l'appunto, si sollecita una presa di posizione da parte di fra' Cristoforo, fatto sedere nel frattempo tra quei fuorilegge: «Vogliamo la sentenza. "Quand'è così", riprese il frate "il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate". I commensali si guardarono l'un con l'altro meravigliati. "Oh questa è grossa!" disse il conte Attilio. "Mi perdoni padre ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo" "Lui?" disse don Rodrigo "me lo volete far ridire: lo conosce, cugino mio, quanto voi: non è vero, padre? Dica dica se non ha fatto la sua carovana?" In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sé medesimo - *queste vengono a te: ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto (cap. V)*».

Il vuoto della giustizia ufficiale

Poco dopo, rimasti soli, i due prendono a fronteggiarsi fieramente, nel corso di una scena divenuta tesoro della memoria collettiva: "In che posso ubbidirla?" disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala....." E Cristoforo, "con guardinga umiltà": "Vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità" ... Parole che non servono certo a scuotere la coscienza del vizioso interlocutore, ma che portano la tensione all'ultimo grado: "Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei". E poi, in un crescendo febbrile "Ebbene?" ... "Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere" ... "Avete colmata la misura; e non vi temo più" "Come parli, frate...?" E subito dopo: "Escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato" (cap. VI). Nulla di fatto, dunque: né il nodo potrà essere sciolto da altre iniziative, pur intraprese, o da umane parole.

Anche il rappresentante della giustizia ufficiale, a cui si era rivolto Renzo (presentandosi al famoso Dottor Azzecagarbugli il quale, non per nulla, siede ora accanto a quei tristi commensali), ha già deluso ogni aspettativa dei personaggi e dei lettori. Per di più, una volta neutralizzata l'azione di Cristoforo prontamente esiliato, il cattivo si rivolgerà all'Innominato, per portare a termine il proprio disegno. E il pessimo uomo, sempre pronto a schierarsi dalla parte del sopruso e della forza, risponde per la positiva ordinando il ratto di Lucia. Sennonché, incontrandola poi segregata nel proprio castellaccio, improvvisamente visitato dalla grazia si ravvede e muta il corso degli eventi: là dove i discorsi terreni nulla avevano potuto, la parola divina che risuona segretamente nel suo animo porta alla famosa conversione, invertendo il meccanismo perverso che aveva dominato la trama fino a quel punto: da lì innanzi, il diritto filtrato dalla misericordia comincerà davvero a trionfare.

Durante il drammatico scambio che, nel capitolo XXI, si svolge tra l'Innominato e Lucia, la parola 'giustizia' non cade neppure una volta: la giovane, spinta dalla disperazione a far voto di castità, non definisce il sopruso subito come 'ingiustizia', si limita a dire la propria umana sofferenza e a chiedere pietà con un argomento tanto semplice nella formulazione, quanto denso di implicazioni dottrinali: "Dio perdona tante colpe per un atto di misericordia". Quanto al narratore, egli vuole andare oltre, per sancire questa sequenza memorabile mediante un discorso rilevato, anche per la presenza di un'eccezionalissima sottolineatura (sotto forma di corsivo d'autore), volta ad attirare la nostra attenzione sulla sua eccezionalissima importanza.

La chiusura del cerchio

È là dove don Abbondio parla della peste e commenta:

«Ah è morto dunque! È proprio andato! - esclamò don Abbondio -. "Vedete figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! Chè non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro le esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quelli sgherri dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto lui non c'è più e noi ci siamo. Non manderà più di quell'imbasiate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete; ché adesso lo possiamo dire"» (Cap. XXXVIII).

Il cerchio si sta davvero chiudendo: tuttavia, quella descritta da don Abbondio è soltanto una giustizia banale e meccanica, presente a una piccola mente come la sua: al lettore, fatto scaltrito dalla geniale narrazione manzoniana, restano non solo il pieno compimento del diritto, ma anche e forse soprattutto gli interrogativi nutrienti della morte del 'giusto' Cristoforo (per peste) e dell'imperscrutabile conversione dell'Innominato, che mirabilmente concorrono, l'una e l'altro, a dinamizzare la nozione di giustizia entro quell'inesauribile tesoro di valori che è il romanzo di Alessandro Manzoni.